

«Il governo è impegnatissimo. Una mobilitazione? La considererei una ulteriore sollecitazione»

Veltroni: «Fatti concreti per il lavoro ma non vedo con terrore lo sciopero»

Il vicepremier polemico con Fossa: reazione spropositata sulle 35 ore. E sulla fase 2: «I risultati conseguiti sul risanamento sono stati il cuore di una politica di sinistra». Accordo con l'idea del patto di legislatura: «Da Bertinotti passi in avanti».

ROMA. La manifestazione di Napoli («una prova di sciopero generale», l'aveva definita D'Antonio), poi la polemica sollevata e smorzata tra Prodi e i sindacati accusati di assistenzialismo, i rapporti politici nella maggioranza che registrano ogni giorno una piccola scossa. E poi, oggi, l'incontro coi sindacati sugli interventi per Sud e occupazione: un esame difficile per il governo con all'orizzonte il rischio di uno sciopero generale, stavolta vero e non solo di prova. La situazione non è semplice, ma Veltroni non drammatizza, anzi. Cerca di cavare dal fuoco tutti i problemi rivendicando al governo un lavoro fatto e anche quello da fare. Cominciamo dall'incontro di oggi a palazzo Chigi. «Al tavolo del negoziato faremo proposte concrete per l'occupazione e il mezzogiorno. Presenteremo un pacchetto di interventi che prevedono l'apertura di cantieri e iniziative che partono. Di chiacchiere e buoni sentimenti non c'è bisogno». Detto da uno che in molti accusavano di buonismo non è poco. E se l'incontro dovesse andar male, se insomma si dovesse arrivare davvero allo sciopero generale? Sarebbe un trauma per il governo di centrosinistra? «Faremo di tutto per rispondere ai problemi posti dal sindacato ma anche se non dovesse avere un esito negativo io credo che un governo di centrosinistra non deve avere paura della gente che scende in piazza. È una dialettica normale. Lo considererei un ulteriore contributo, una sollecitazione al governo perché abbia più attenzione alla questione sociale. Non lo vedo con terrore. Ma questo del lavoro è un tema che è iscritto nel dna di un governo di centrosinistra».

E a chi gli fa notare che gli impegni per l'euro sottoscritti a York potrebbero limitare la libertà d'azione del governo per l'occupazione replica dicendo che «le risorse in parte ci sono e in parte sono in via di allocazione». Insomma gli impegni annunciati per investimenti sono confermati e saranno contenuti nel Dpef il quale sarà una «conferma della politica di rigore e insieme esprimerà il massimo impegno per lo sviluppo e il lavoro». Sì, perché a Veltroni questo parlare di «fase 1» e «fase 2» non piace un gran che: «Ogni tanto sento dire che finora abbiamo fatto solo una politica di risanamento finanziario e che è venuto il momento di fare una politica di sinistra. No, il risanamento ottenuto come ha fatto il governo con l'equità è una politica di sinistra», insomma fase uno e fase due sono strettamente connesse e «sono abbastanza convinto che se le due anime si terranno insieme l'una non schiaccerà l'altra».

Parole dure invece Veltroni le rivolge al leader di Confindustria che ha deciso la rottura sulle 35 ore. «Noi abbiamo avanzato la proposta più aperta possibile, una legge che poi verrà rivista in Parlamento. L'idea di fare salire il Parlamento per questo mi sembra una reazione spropositata e che non tiene conto dei gigan-

teschi miglioramenti per le imprese di questi mesi. Dopo la rottura dell'altro giorno un primo segno lo devono dare proprio gli imprenditori». D'altra parte la Confindustria ha spesso sbagliato nelle sue valutazioni: «Hanno detto che non avremmo abbassato l'inflazione, che non saremo entrati nell'Euro, tutte previsioni che poi, per fortuna, si sono rivelate sbagliate. Mi sarebbe piaciuto che gli imprenditori avessero avuto una analoga soglia critica negli anni '80».

E la polemica coi sindacati? Veltroni, che è sempre stato uno «sponsor» dei primi cittadini dell'Ulivo, smorza i toni. «A quella seduta del consiglio dei ministri non c'ero, ero in Germania per il governo. Ma non credo proprio che Prodi volesse parlare dei sindacati quando ha lanciato il suo allarme sul rischio di un ritorno di domande assistenzialistiche. Il suo era un ragionamento mosso da un timore giusto ma non rivolto ai sindacati. E tutte le voci sulla stabilità del governo che effetto fanno al vicepresidente del consiglio? «Il governo è stato scelto dagli elettori. Lo abbiamo verificato anche a settembre quando la crisi è stata superata proprio per questo. E poi i sondaggi danno il governo in crescita di popolarità». E il patto di fine legislatura proposto dai democratici di sinistra lo trova d'accordo: «È una iniziativa giusta e mi pare anche che stia ottenendo dei risultati anche nei confronti di Rifondazione. L'intervista a Bertinotti mi pare sia un passo in avanti». E a chi profetizza una crisi prima del semestre bianco Veltroni replica così: «Noi abbiamo tenuto ferma la barra dell'iniziativa del governo e abbiamo ottenuto dei risultati». Insomma tutto tranquillo? «In questi mesi - commenta Veltroni - non sono mancate le inquietudini. Ma se si ha una linea in testa e non la si segue coerentemente anzi se questa linea viene zigzagata non si va da nessuna parte si perde la bussola. Noi invece abbiamo tenuto la barra dritta...».

E Veltroni - impegnato nella registrazione di una puntata del Maurizio Costanzo Show che andrà in onda domani, dedicata ai temi della cultura - è tornato anche sulla questione delle riforme, per ribadire che lui è «un fondamentalista del bipolarismo». La disaffezione dalla politica nasce anche dall'eccesso di sigle che la rende incomprensibile. Per questo penso ad un futuro in cui si fronteggino due schieramenti, uno di centrosinistra e uno di centrodestra. Per questo ha aggiunto di augurarsi che «quando si andrà a votare, sia pronta una legge elettorale che dia ai cittadini il potere di scegliere il governo, evitando situazioni in cui uno dei partiti della maggioranza, che abbia il 3 o il 30 per cento, possa far cadere il governo». E c'è anche una stoccata per Bossi: «È un fenomeno che ha una sua disperazione interna, poiché ha creato aspettative che sa di non poter soddisfare».

Roberto Rosciani



Il vicepresidente del Consiglio Veltroni ieri al «Maurizio Costanzo show» Brambatti / Ansa

LA POLEMICA Pietro Folena, Ds, risponde a Rutelli

«Sindaci, evitiamo lo scontro»

Il primo cittadino di Roma: «Nei partiti c'è insofferenza verso gli amministratori».

ROMA. Basta con le polemiche, basta con le contrapposizioni fra governo e sindaci delle grandi città. L'invito è di Pietro Folena, responsabile dei problemi istituzionali per i Democratici di sinistra. Una risposta a distanza a Francesco Rutelli che, in un'intervista pubblicata ieri dal *Corriere della Sera*, aveva respinto le accuse di protagonismo e assistenzialismo mosse nei giorni scorsi ai sindaci delle grandi città. Il sindaco di Roma fra l'altro aveva usato toni molto duri sulla politica del governo. Da qui la risposta di Folena. «Bisogna andare alla sostanza del problema - ha commentato ieri l'esponente dei Democratici di sinistra - in questa fase servono dialogo e collaborazione. I sindaci esprimono il bisogno di rinnovare il modo di governare e di fare politica. Io voglio quindi invitare al dialogo lasciando da parte le contrapposizioni».

Il dibattito sul «partito dei sindaci» si accende anche a Roma. Rutelli nell'intervista rilasciata al *Corriere* aveva criticato duramente i partiti del centrosinistra: «Il problema non è il governo - aveva dichiarato il sindaco di Roma al quotidiano di via Solferino - il vero problema è che in troppi, in alcuni

partiti, nutrono fastidio e insofferenza nei nostri confronti. Ed è gravissimo perché non si comprende che i cittadini ci considerano rappresentanti di un interesse pubblico. Si fidano. Noi, con un lavoro duro e pieno di inciampi, abbiamo stabilito un importante rapporto democratico con la cittadinanza. E invece vedo che si presentano proposte legislative come quella di Salvi, perché non vengano conteggiati i voti dei sindaci o del Ppi per eleggere contestualmente sindaco e vicesindaco e tornare alla logica delle spartizioni».

Rutelli non era stato tenero, dunque. Nelle sue parole c'era non solo una difesa dell'autonomia, ma soprattutto una determinata presa di posizione politica. Il sindaco capitolino, difendendo il proprio operato ed elencando i risultati conseguiti (riduzione di 3000 unità nel personale del Comune, dimezzamento del deficit del comparto trasporti, passaggio dell'autonomia finanziaria della città dal 38 al 65%), aveva anche rilasciato una dichiarazione allusiva molto polemica nei confronti dell'Ulivo: «Se si fosse fatto in altri settori quello che si è fatto negli enti locali, il processo di risanamento del

Paese sarebbe oggi ben più avanzato...». E poi, ancora più esplicitamente: «Servono infrastrutture, essenziali per lo sviluppo del Paese. Al Nord come al Sud abbiamo bisogno di strade, ferrovie, metropolitane: finora abbiamo registrato un coordinamento insufficiente nel governo... il ministro Costa si sta muovendo con impegno, Burlandino invece è molto affogato nei problemi delle ferrovie. E abbiamo ancora paurose procedure amministrative». Rutelli, fra l'altro, aveva manifestato la paura di ritorno dell'«egemonia dei partiti nella società», «desiderio assolutamente non condiviso dai cittadini».

Le dichiarazioni di Rutelli non sono piaciute nemmeno al Partito popolare. Dario Franceschini, vicesegretario del Ppi, ha replicato piccato al primo cittadino romano: «I sindaci delle grandi città devono stare attenti - ha detto Franceschini - c'è in giro uno strano virus che può portare alla «diplomazia». I sindaci sono di fronte a una scelta: o collegare ai partiti il consenso e l'immagine conquistata, o cadere nella tentazione di fare battaglie personali».

Paolo Foschi

Fausto Bertinotti ricevuto da Scalfaro

«Patto a tempo» Rifondazione ritrova l'unità

Una sola linea, come prima della crisi di ottobre. La segreteria di Rifondazione - al secondo appuntamento dopo la «rottura» nella direzione d'un mese fa - s'è ritrovata tutta concorde. Cossutta, Bertinotti e gli altri dicono che se il «patto» proposto da D'Alema li deve impegnare per due anni, allora non se ne fa nulla. Se, invece, l'idea è quella di mettersi attorno ad un tavolo per vedere il da farsi da qui a qualche mese, il discorso cambia. E in questo caso Rifondazione ci sta. Tradotto in slogan (di Bertinotti, che in serata è stato anche ricevuto da Scalfaro): «È no al patto di legislatura che tutti riteniamo impraticabile. E sì, invece, al confronto e all'accordo col governo su un programma per una nuova politica». Le stesse parole, più o meno, le usa anche Cossutta. «Sia io che il segretario abbiamo confermato che non ci sono le condizioni per un «patto» di legislatura. Invece vogliamo non solo un confronto ma un accordo con la maggioranza». Che sarà valido fino a quando? Cossutta non vuol parlare di date, «non ha senso fissare scadenze». Bertinotti un limite, invece, lo dà ed è sempre quello: «Fino al '98, e sarebbe già molto impegnativo».

Ma sono dettagli, dicono. L'armonia è stata ritrovata. Alla vigilia di una nuova direzione, fissata per domani. Direzione che torna ad essere a porte chiuse, così come è sempre avvenuto, salvo l'eccezione del mese scorso. Questo non vuol dire che si preveda chissà quale resa dei conti. In realtà mancano ancora sette mesi a quel fatidico ottobre quando un po' tutti dicono (o dicevano) che Rifondazione, o almeno il suo segretario, si sarebbero «svincolati» dalla maggioranza. Mancano sette mesi, tutto può succedere. E nel frattempo? Gli uomini vicini al Presidente, dicono che Cossutta, anche nella direzione di un mese fa, non aveva alcuna intenzione di «rompere» col segretario. Il suo obiettivo era arrivare ad una «sintesi», ad una posizione unitaria del partito, trovata magari a metà strada. E quella della segreteria di ieri, a loro dire, è già «un inizio di sintesi». Cossutta «incassa», insomma.

Ma c'è poi tutto il resto. Cioè che cosa metterci dentro quel «mini-patto». E qui, forse, le proposte non sono tutte uguali. Se si chiede ad Alfonso Gianni, della segreteria, vicino a Bertinotti, uno-due punti simbolo che possano anticipare il «patto», risponde che le proposte le conoscono tutti da tempo: cominciare ad eliminare i ticket sanitari, «trovare le forme con le quali l'intervento pubblico rimetta in moto i processi economici nel Sud». Sta parlando dell'Iri-2. «Un intervento non che sostituisca ma che metta in moto i meccanismi economici». Tradotto: è la richiesta che la nuova agenzia per il Sud fra le altre cose abbia anche la possibilità di assumere disoccupati. E su questo, si sa, la maggioranza non ci vuol

sentire. Insistenza sull'Iri 2: non è proprio la stessa cosa a cui pensa Cossutta. Chi lo conosce racconta che il suo progetto è un po' diverso: non si accontenterebbe di misure simboliche ma vorrebbe un intervento su quasi tutti i campi. Solo che - se così si può dire - chiederebbe di meno per ogni singolo capitolo. Insomma: il progetto di Bertinotti è di far passare «un'idea forte» - così la chiamano - e su quella giocarsi tutto. Come è avvenuto con le 35 ore. L'idea di Cossutta è invece quella di avere non tutto ma su tutto.

Se ne discuterà domani. Per ora resta l'immagine dei due leader che davanti ai microfoni delle tv premettono ad ogni risposta: «Siamo completamente d'accordo...». E i due d'accordo lo erano anche quando l'iniziale proposta del «patto» riguardava l'intera legislatura. D'accordo nel dire di no: uno, Bertinotti, perché «comunicare a chi non ha alcun interesse a legarsi le mani da qui a due anni». L'altro - Cossutta - perché la richiesta di un vincolo così forte lo aveva messo in difficoltà. Bertinotti un limite, invece, lo dà ed è sempre quello: «Fino al '98, e sarebbe già molto impegnativo».

Ma sono dettagli, dicono. L'armonia è stata ritrovata. Alla vigilia di una nuova direzione, fissata per domani. Direzione che torna ad essere a porte chiuse, così come è sempre avvenuto, salvo l'eccezione del mese scorso. Questo non vuol dire che si preveda chissà quale resa dei conti. In realtà mancano ancora sette mesi a quel fatidico ottobre quando un po' tutti dicono (o dicevano) che Rifondazione, o almeno il suo segretario, si sarebbero «svincolati» dalla maggioranza. Mancano sette mesi, tutto può succedere. E nel frattempo? Gli uomini vicini al Presidente, dicono che Cossutta, anche nella direzione di un mese fa, non aveva alcuna intenzione di «rompere» col segretario. Il suo obiettivo era arrivare ad una «sintesi», ad una posizione unitaria del partito, trovata magari a metà strada. E quella della segreteria di ieri, a loro dire, è già «un inizio di sintesi». Cossutta «incassa», insomma.

Ma c'è poi tutto il resto. Cioè che cosa metterci dentro quel «mini-patto». E qui, forse, le proposte non sono tutte uguali. Se si chiede ad Alfonso Gianni, della segreteria, vicino a Bertinotti, uno-due punti simbolo che possano anticipare il «patto», risponde che le proposte le conoscono tutti da tempo: cominciare ad eliminare i ticket sanitari, «trovare le forme con le quali l'intervento pubblico rimetta in moto i processi economici nel Sud». Sta parlando dell'Iri-2. «Un intervento non che sostituisca ma che metta in moto i meccanismi economici». Tradotto: è la richiesta che la nuova agenzia per il Sud fra le altre cose abbia anche la possibilità di assumere disoccupati. E su questo, si sa, la maggioranza non ci vuol

Stefano Bocconetti

IL CASO

Tutti pronti per il tavolo a quattro sul lavoro al Sud ma l'idea non decolla

Il sindacato teme il feeling Comuni-Confindustria

Le organizzazioni dei lavoratori vedono l'ombra della deregulation dei contratti dietro al possibile accordo tra imprenditori e amministratori.

ROMA. Per il Sud la Confindustria chiede un tavolo a quattro, con governo, imprenditori, sindacati e sindaci. Il governo non dice di no al sindacato nemmeno. Figuriamoci i sindaci. Ma quel tavolo stenta a decollare. Il motivo? Qualcosa trapela dal direttivo della Cgil di ieri. Ed è un timore. La preoccupazione che tra Confindustria ed alcuni sindaci del Sud ci sia una convergenza per fare del Mezzogiorno un'isola, una specie di porto franco, con regole a parte in materia di flessibilità del lavoro e di agevolazioni fiscali. Il modello è quello dei contratti d'area di Manfredonia e Crotona, che prevedono ampie deroghe alla contrattazione nazionale. L'idea è quella di estendere queste deroghe a tutto il Sud, dando un colpo mortale all'attuale contratto nazionale di lavoro.

E si tratta di un timore mica tanto campato in aria. Basta leggere, su l'Unità di ieri, l'intervista ad Antonio D'Amato, responsabile per il Mezzogiorno di Confindustria. D'Amato chiede un tavolo a quattro per il

Sud. E fin qui niente di male. La Uil, da ieri, è ufficialmente d'accordo. Anche la Cgil non si tira indietro. «I soggetti della concertazione - dice il segretario confederale Cgil Walter Cerfeda - non sono più i tre classici, ad essi vanno aggiunti i poteri locali». Il problema non è dunque il «tavolo», ma i motivi per i quali D'Amato lo vuole. «La teoria dei contratti d'area - afferma - è una scorciatoia che non porta da nessuna parte. Bisogna estendere queste politiche all'intero Sud». Insomma, fare del Sud un unico, grande contratto d'area. È quello che, in definitiva, chiedeva anche il presidente della Fiat Cesare Romiti, nel suo faccia a faccia di qualche tempo fa con Massimo D'Alema. E anche Enzo Bianco, sindaco di Catania e presidente dell'Anci, l'associazione dei comuni, è sostanzialmente d'accordo. «Industriali e sindaci - dicono in prima linea nella battaglia per lo sviluppo del Sud». Poi propone un tavolo a quattro e soprat-

tutto chiede: «Incentivi fiscali come, ad esempio, la detassazione per 10 anni degli utili reinvestiti al Sud». E ai sindacati: «Che facciamo qualcosa in termini di flessibilità e organizzazione del lavoro». Beh, è meno esplicito di D'Amato, ma ai sindacati ha fatto ugualmente ronzare le orecchie. La flessibilità infatti è chiaramente prevista nei patti per il lavoro del '96, che includono il pacchetto Treu e i contratti d'area. Proprio quelli che Confindustria ha minacciato di disdire, insieme agli accordi del luglio '93, nonostante assicurino forti incentivi alle imprese. La Cgil dappura non ne ha capito il motivo. Poi una spiegazione se la è data: vogliono disdire il patto per il lavoro per fare di tutto il Sud una grande area di flessibilità sociale. «Le forme di flessibilità», mette in chiaro il numero uno della Cgil, Sergio Cofferati, - che c'è ne dica D'Amato, sono già state definite nell'accordo del '96, che ha firmato anche Confindustria.

Se lo legga D'Amato, sarebbe meglio». E anche sui contratti d'area Cofferati dice la sua: «Vanno usati con misura e in modo mirato. E solo per il Sud». Non a caso la linea della Cgil, in vista dell'incontro di oggi col governo, è netta. «Vogliamo l'applicazione degli accordi del '96» dice Cofferati. «Confindustria invece - assicura Cerfeda - ne vuole l'azzeramento». Il timore del sindacato, insomma, è che, se gli industriali riuscissero a fare del Sud una grande area di deregulatione sociale, in primo luogo otterrebbero di vanificare la contrattazione nazionale, perché non sarebbe più tale un contratto che non viene rispettato in una vasta area del paese. Inoltre imporrebbero un nuovo modello di sviluppo per il lavoro. E a questo proposito in Cgil si parla molto di un documento dell'associazione industriali di Torino, che propone una liberalizzazione selvaggia del mercato del lavoro. In pratica, gli industriali torinesi chiedono una più

ampia libertà di licenziamento e un amplissimo utilizzo delle assunzioni a tempo determinato e del lavoro interinale. «Il Sud sarebbe solo il primo passo», assicurano alla Cgil. Anche il Pds, che pure esorta i sindacati ad avere più coraggio sulla flessibilità del lavoro, si oppone all'idea di estendere a tutto il Sud i contratti d'area. E l'idea non piace neanche a Palazzo Chigi, dove pure sembrano tutt'altro che sorpresi di una possibile convergenza tra Confindustria e alcuni sindaci del Sud. E Cofferati? Sul «partito dei sindaci» il leader della Cgil non prende posizione. Preferisce attaccare quelle regioni del Sud che «pur troppo si sono distinte nel non presentare progetti». Una stoccata al presidente della Regione Campania, Antonio Rastrelli, di An, che a Napoli ha marciato al fianco di Bassolino? Cofferati ha un guizzo negli occhi: «Sì, proprio a lui».

Alessandro Galiani

CGIL

SINDACATO LAVORATORI COMUNICAZIONE

CONVEGNO

«LA SOCIETÀ DELL'INFORMAZIONE: sviluppo e ricadute occupazionali»

Roma, 25 Marzo 1998 - Ore 15,30
Grand Hotel Palace, Via Vittorio Veneto n. 70

Presidente Massimo Bordini - Vice Segretario Generale SLC-CGIL
Relazione di: Fulvio Fammoni - Segretario Generale SLC-CGIL

Interventi di:
Pierluigi Bersani - Ministro dell'Industria
Antonio Maccanico - Ministro delle Comunicazioni
Enzo Bianco - Presidente ANCI
Vincenzo Vita - Sottosegretario Ministero delle Comunicazioni
Guido Mario Rey - Presidente Autorità per l'Informatica nella P.A.
Carlo Callieri - Vice Presidente di Confindustria
Giampio Bracchi - Prorettore Politecnico di Milano

Conclusioni di:
Sergio Cofferati - Segretario Generale CGIL